

## Capitolo terzo

# Per buona volontà



Giovanni ha 32 anni, è nato in una città del Sud Italia, ha una moglie e una figlia. Giovanni ha sempre lavorato come manovale, pur avendo in tasca un diploma di ragioniere: un titolo di studio che comunque non gli ha permesso di ottenere un lavoro impiegatizio, o, come dice lui, “pulito, da ragioniere. Da quando sono diplomato non ho mai fatto il ragioniere”. Giovanni, nella sua vita lavorativa, ha conosciuto soltanto i cantieri, quelli della sua regione, luoghi polverosi, arroventati dal sole e frenetici. Dentro questi ambienti di lavoro gli operai si muovono con disinvoltura sotto travi penzolanti dalle gru, impalcature di legno traballanti e costruzioni in tubi innocenti mangiati dalla ruggine. Ognuno fa il suo lavoro (saldatore, montatore, gruista, carpentiere) ma, all’occorrenza, ciascuno è pronto a svolgere altre mansioni. Nel cantiere ci si arrangia, soprattutto se l’arte di fare un po’ di tutto serve a mantenere il posto di lavoro:

nessuno ti costringe con il fucile ad essere disponibile in tutto e per tutto, anche a fare lavori pericolosi. Se uno non se la sente, non lo fa, ma per il bene del lavoro e per mantenere lo stipendio fisso, per mantenere la famiglia bisognava farlo e veniva fatto...

Giovanni non fa eccezione, nel cantiere ha fatto di tutto, la buona volontà non gli mancava, spinto anche dalla necessità di mantenere uno stipendio fisso:

ho lavorato per circa tre anni nella stessa azienda per la quale poi stavo perdendo la vita... Inizialmente sono entrato in quest’azienda, dovendo fare dei lavo-

ri di magazziniere o, comunque, addetto ai controlli della merce che c'era... Purtroppo, poi, per le vicissitudini dell'azienda, per la crescita dell'azienda e per una mia disgrazia, perché essendo un ragazzo che non si tira mai indietro ed essendo disponibile poi a fare di tutto e di più, anche per bisogno, e con la cultura che c'è poi qua al Sud Italia, e voglio che questo sia molto esplicito, *con la cultura che c'è qui al Sud Italia*, una persona non deve essere specializzato, perché la specializzazione non vale a nulla: io mi sono ritrovato a fare di tutto. Nell'arco di tre anni io non posso descrivere cosa perché sono talmente tante le cose che ho fatto... dal saldatore all'aiutante saldatore, al trasportatore, al magazziniere, al montatore di impianti elettrici, al carpentiere... di tutto di più... questo nel giro di tre anni. Considera che la mia settimana cominciava il lunedì alle 5 del mattino e finiva il sabato alle 8 di sera. Questo tra parentesi.

Giovanni critica questa disposizione al “tuttofare” che, secondo lui, è un tratto culturale del Sud: “la specializzazione non vale nulla”. In tre anni di cantiere ha ricoperto tutti i possibili ruoli, da quelli generici a quelli specializzati. Nell'ultimo periodo, Giovanni svolgeva un lavoro in cui era necessaria una specializzazione: montatore di impianti di illuminazione e di energia eolica. Una professione pericolosa in cui la specializzazione, tante volte reclamata e altrettante negatagli, ha per l'intervistato il valore di un riconoscimento professionale e, al contempo, la possibilità di formarsi adeguatamente per lavorare con maggior sicurezza.

Molte e molte più volte ho richiesto il riconoscimento di una specializzazione. Le risposte erano sempre negative. Anche perché è un lavoro molto particolare. Si trattava di montaggio di impianti di illuminazione e di impianti di energia eolica, quindi si trattava di un lavoro svolto a 50mt di altezza con pezzi da 16 tonnellate che passavano sopra la testa per essere poi montati uno sopra l'altro...

Lavorare a cinquanta metri d'altezza, montando moduli da sedici tonnellate, per giunta senza un'adeguata preparazione e con turni di lavoro massacranti, rappresenta un pericolo costante per Giovanni. Quando saliva su quei pali non ci pensava all'eventualità di farsi male. Era ben consapevole del rischio, ma rimuoveva il pericolo, mostrando un atteggiamento

fatalista che accomuna il suo destino a quello dei suoi colleghi di cantiere. L'unico rimedio concreto per abbassare il rischio di infortunarsi era di aiutarsi reciprocamente: "con la squadra con la quale lavori, stando 12 ore sempre insieme, si instaura quel rapporto di aiuto reciproco...". Subito dopo Giovanni ribadisce quello che per lui è la mentalità del Sud Italia, in cui il lavoro è un bene raro e prezioso da non compromettere con un atteggiamento troppo critico che tradisce nei fatti la scarsa duttilità del lavoratore e con essa l'idea di non poter fare affidamento su di lui:

qui non si può dire "questo non lo voglio fare". Io ricordo che il primo giorno che sono entrato in questa ditta, la prima cosa che mi venne detta da una persona più anziana quando gli dissi: "io questa cosa non la so fare, mettetemi nelle condizioni di poterlo fare". Questo mi ha detto: "ricordati soltanto che tutti sono utili e nessuno è indispensabile". Di quelle parole ne ho fatto tesoro.

"Tutti sono utili, nessun è indispensabile", questo consiglio del vecchio operaio sintetizza quello che per Giovanni è il segno peculiare del Sud Italia. Quando si lavora, non si devono creare problemi, né di tipo professionale, né tanto meno connessi alla sicurezza degli ambienti di lavoro. La possibilità di essere sostituito con un altro lavoratore è reale: fuori dal cantiere c'è sempre qualcuno pronto a rimpiazzarti. È dunque questa concezione del lavoro, figlia di un contesto in cui le opportunità occupazionali scarseggiano, a creare le premesse dell'infortunio occorso a Giovanni. Certo, non si tratta forse di una cultura, come invece afferma l'intervistato, ma sicuramente alcuni elementi descritti in precedenza, come ad esempio la polivalenza lavorativa e i turni estenuanti, hanno concorso nell'infortunio di Giovanni:

quella mattina, tra l'altro, eravamo pure agli sgoccioli coi lavori, quindi, credo, che sia stato un problema di stanchezza, perché non c'era il ricambio di persone, quindi essendo sempre gli stessi lavoratori, è naturale che poi la stanchezza vinca. La stanchezza in alcuni lavori è il peggior nemico, perché ti fa fare delle sciocchezze inavvertite. Infatti, quella mattina è iniziata nel peggiore dei modi perché mi sono addormentato, non ho sentito la sveglia... quando si dice destino. Mi hanno telefonato a casa "corri, corri ci vediamo là, al cantiere". Sono arrivato al cantiere e c'erano alcuni lavori da sistemare del giorno prima... Allora

io, avendo anche la possibilità di guidare i mezzi pesanti, mi ero messo su un camion, di questi grossi, per portare alcuni moduli da un punto del cantiere all'altro. Quando sono arrivato sul punto dove si stava ultimando il lavoro dovevamo far salire un modulo in alto con un'auto gru. Però, praticamente, per il forte vento in quel giorno, questo pezzo tenuto in alto faceva come una bandiera, questo pezzo oscillava in modo pericoloso a 20 metri d'altezza. Non mi posso dimenticare che le persone, tra l'altro anche un capo cantiere, uno di questi caporali, ha iniziato a dirmi: "scendi, sbrigati, sbrigati, scendi, prendi la corda".

Già in questo preambolo emergono alcuni aspetti determinanti al verificarsi dell'infortunio: la stanchezza dovuta a orari di lavoro eccessivi, la necessità di chiudere il cantiere in tempo, sfidando anche condizioni meteorologiche avverse per quel tipo di manovra (fissare un modulo di un impianto a venti metri d'altezza con raffiche di vento sostenuto). Data questa situazione, l'ipotesi che si potesse verificare un grave infortunio non era poi così remota, anzi:

io mi ricordo ancora, me lo ricordo ogni notte, me lo ricordo ogni mattina, perché sono cose che comunque non si possono dimenticare più. Fermo il camion in marcia, scendo di corsa, vedo quel pezzo che praticamente oscillava sopra le nostre teste: era impressionante, un pezzo di 12 tonnellate, stava andando addosso alla gru... c'erano già tre colleghi che tenevano delle corde già sul posto, io sono sceso di corsa. Il capo squadra che gridava perché aveva capito che era una manovra da non fare... o quantomeno da pensarci più di una volta; salto dal camion, afferro la corda. Quel punto del cantiere si trovava in prossimità di un burrone, in una montagna calcarea di gesso; allora prendo la corda che già era attaccata sul pezzo, mi sono messo in forza, per cercare di tenere questo pezzo. Ma la corda non era attaccata bene e praticamente con il peso che avevo io e con il contraccolpo che mi ha dato la corda, sciogliendosi, sono caduto indietro e ho fatto un volo di circa 15 metri, giù nella scarpata.

I colleghi che avevano assistito al volo di Giovanni, hanno subito pensato ad un epilogo tragico ("è morto, Giovanni è morto"). In realtà, un maso ha frenato la caduta salvandogli la vita: "la fortuna ha voluto che una pietra che si trovava lì sotto ha frenato la caduta... anche se ci sono anda-

to con la testa e me la sono praticamente aperta. Io, da lì in poi, non ho ricordato più niente...”.

I compagni lo raggiungono, gli forniscono una prima assistenza e poi lo trasportano in ospedale. Lì, dopo qualche ora, riprende i sensi: “mi sono ritrovato all’ospedale con i vestiti completamente pieni di sangue, con le flebo appese di questo sangue [...] sono arrivato in condizioni pietose”. Peraltro, in ospedale si è risvegliato in corridoio su una barella, dimenticato, con una flebo in vena ormai vuota e un’altra pronta per la trasfusione, ma non ancora inserita. La moglie, trovandolo in questa condizione di abbandono, “voleva fare denunce, ma poi gliel’hanno sconsigliato perché il Tribunale del Malato qua è una cosa fuori dal normale, è solo tempo perso”.

L’infortunio, dunque, non solo porta allo scoperto un dramma personale, ma solleva, come nel caso dell’intervistato, anche questioni più ampie connesse all’efficienza della sanità pubblica e al funzionamento delle strutture preposte alla difesa dei diritti del malato. Con un trauma cranico, Giovanni è stato dimesso lo stesso giorno dal pronto soccorso. La moglie ha chiesto spiegazioni e la risposta è stata: “signora, se lo può portare perché non c’è posto”.

Giovanni ha riportato oltre ad un trauma cranico, una ferita lacero-contusa alla testa (28 punti di sutura), distorsione cervicale e contusioni ad entrambe le braccia. Per due mesi è rimasto immobilizzato a letto, accudito quotidianamente dalla sua famiglia:

mia moglie mi è stata sempre vicino. Poi, naturalmente i miei genitori in tutto e per tutto. Avevo fasciature in testa, alla schiena. Avevo il braccio lussato, la spalla lussata, quindi veramente ero impossibilitato a muovermi. Io non posso dimenticare lo spavento di mia figlia nel vedermi in quelle condizioni, una bimba di 5 anni. Quando mi ha visto tornare a casa in quello stato è stata un mese senza guardarmi.

Inoltre, l’impossibilità di Giovanni di tornare al lavoro ha comportato problemi nel budget familiare, in parte attenuati grazie all’aiuto del padre che si è fatto carico delle spese sia quotidiane, sia sanitarie.

Gli ulteriori accertamenti a cui si è sottoposto hanno permesso di definire meglio il quadro clinico, evidenziando, oltre ai traumi fisici, anche pro-

blemi di natura neurologica e psicologica che tuttora persistono ad oltre un anno dall'incidente: "instabilità, vertigini, areofobia, disturbi post traumatici da stress, che potevano essere dormiveglia e incubi".

A due mesi dalla denuncia dell'incidente, l'Inail dopo la visita di controllo del medico incaricato, invia a Giovanni una lettera in cui certifica l'idoneità dell'assistito a riprendere le normali attività lavorative. Per l'Inail era guarito, ma non era dello stesso avviso Giovanni:

dopo 2 mesi mi è arrivata a casa una lettera dall'Inail dove dicevano che ero tornato idoneo al lavoro. Ero idoneo, tutto fasciato?!... Allora il giorno dopo mio padre ha presentato una lettera all'Inps per malattia. Io di queste cose non ne capisco niente perché fino ad ora ne ho fatto pochissimo uso. Da quel giorno, praticamente, ogni settimana mi arrivava una visita di controllo a casa... assurdo! Andando all'Inail, praticamente, non c'era nessun tipo di tutela per il malato, per l'infortunato, mentre dall'Inps ogni cinque giorni mi arrivava una visita da un medico sempre diverso per venire a constatare non so cosa... morale della favola, sono stato 6 mesi a casa... tutto certificato... controlli su controlli, chiamate a destra, chiamate a sinistra, cose fuori dal normale... e praticamente ogni volta riconoscevano lo stato di malattia come conseguenza dell'infortunio... fino a che un certo periodo, da un mese a un altro, non mi sono arrivati più i soldi che credo che spettino a un lavoratore... Sono rimasto 2, 3 mesi senza soldi perché l'Inps credeva che questo tipo di malattia era una conseguenza dell'infortunio; l'Inail diceva "no, per me l'infortunio è stato chiuso 4 mesi fa, perciò è un problema vostro...". Praticamente, io da operaio, sono rimasto senza soldi.

Le valutazioni discordanti tra Inail e Inps in merito all'infortunio di Giovanni hanno avuto come conseguenza la sospensione da parte dell'Inail del trattamento economico corrispostogli per l'infortunio. Per l'Inail era in condizioni di lavorare, ma non era dello stesso parere l'Inps, anche dopo ripetute visite fiscali. Per l'Inps Giovanni era ancora infortunato. La diversità di vedute dei due istituti ha prodotto soprattutto conseguenze economiche per Giovanni e per la sua famiglia: "tra i due enti ci va di mezzo il lavoratore".

Giovanni in quel periodo stava subendo sulla sua pelle un contenzioso interistituzionale che sembrava non avere una via d'uscita. Una situazione

questa risolta grazie all'intervento del Patronato delle Acli. Il Patronato è stato per Giovanni soprattutto una guida per orientarsi nella giungla di carte amministrative ("scartoffie") e passaggi burocratici per lui incomprensibili. Lì, ha trovato persone che lo hanno sostenuto nelle sue rivendicazioni, arrivando a far recedere l'Inail dalla sua posizione iniziale:

ero arrivato alla disperazione, mi sono rivolto al Patronato Acli in modo casuale, fermo restando che poi ho trovato, intanto, un'amica che conoscevo da prima e poi un nuovo amico che mi ha aiutato... quantomeno, mi ha indirizzato in questa giungla, in queste carte e scartoffie varie... e difatti, dopo la presentazione della domanda, facendo un paio di visite, sia a destra che a sinistra, quindi sia all'Inail che all'Inps, si è arrivati al punto che l'Inail ha riconosciuto di fatto la continuazione dell'infortunio, in modo formale, in modo tranquillo.

All'approssimarsi del suo rientro lavorativo, erano trascorsi ormai sei mesi. Giovanni telefona diverse volte al datore di lavoro per conoscere le sue intenzioni in merito alla possibilità di essere impiegato in mansioni più sedentarie e meno faticose dal punto di vista fisico. Del resto, era ormai impossibile per Giovanni riprendere la sua vecchia occupazione di montatore di impianti, soprattutto quando l'altezza ti provoca un senso costante di sbandamento e vertigini: "dopo l'incidente ho difficoltà a salire al primo piano e affacciarmi al balcone, figuriamoci riprendere con quel lavoro a certe altezze". Per il datore di lavoro le richieste di Giovanni erano pretestuose. Il proprietario della ditta edile ha sempre minimizzato l'entità dell'infortunio; per lui Giovanni poteva riprendere il vecchio posto di lavoro. Le sue richieste di un'occupazione più "tranquilla" erano infondate ed esagerate, una scusa per lavorare di meno:

quando poi ho capito che praticamente c'era questa forma di scetticismo, mi sono dimesso. Anche perché ero deluso. Ritornavo là *[nella ditta edile – ndr]* per trovare cosa? Non c'è stata mai una dichiarazione del tipo "non ti preoccupare, vediamo".

Con questa decisione sofferta e con implicazioni pesanti sul reddito familiare, Giovanni chiude definitivamente la sua esperienza nei cantieri. Oggi, a

distanza di mesi, è disoccupato, in cerca di un lavoro più consono al suo attuale stato di salute fisico e psichico. La buona volontà che nel concreto si sintetizza in un atteggiamento verso il lavoro di massima disponibilità, docile dal punto di vista dei diritti del lavoratore; o meglio, quella concezione lavorativa del “non tirarsi mai indietro”, con l’infortunio gli è venuta meno. Giovanni non può più salire sui pali eolici, neanche sui tetti delle case o sui ponteggi; suo malgrado, l’infortunio gli ha precluso questa possibilità.

Giovanni, per cause non imputabili a se stesso, non è più un lavoratore di buona volontà. Per il datore di lavoro la resistenza di Giovanni a riprendere il vecchio lavoro non è una conseguenza dell’infortunio, ma un atteggiamento di un lavoratore indolente che vuole spuntare, con la “scusa” dei suoi problemi, una migliore condizione lavorativa. Il lavoro nel cantiere ci sarebbe per lui, ma a condizione che torni ad essere disponibile a fare tutto, oggi guidando un camion e domani arrampicandosi sino a raggiungere la sommità di un palo alto 50 metri:

io dico una cosa. Se non fosse stato per questo infortunio, probabilmente, tuttora continuerei a fare quel tipo di lavoro e magari sarei riuscito ad ottenere qualcosa in più anche dal punto di vista lavorativo... perché ero un livello in espansione. È normale che un tipo di lavoro particolare non lo posso più fare... io ho fatto lavori anche manuali, che non posso più continuare a fare, anche perché non posso più andare sotto sforzo per i miei problemi fisici. Cioè, non posso più intraprendere lavori come facevo prima... qua al Sud “aiutati che Dio ti aiuta” ed è normale che ora mi sento ristretto anche perché *prima per bisogno si faceva tutto quello che si poteva fare*, adesso mi accorgo che ho dei problemi a svolgere certi tipi di lavoro... Magari ci provo e poi devo lasciare perdere.

L’infortunio ha drasticamente ridotto le opportunità lavorative di Giovanni; *prima per bisogno faceva tutto*, adesso, per limiti oggettivi, la sua disponibilità è circoscritta a lavori sedentari, impiegatizi: un mondo questo per lui sconosciuto. Nella sua vita l’impiegato non lo ha mai fatto; il suo mondo, quello dei cantieri, con tutto il corredo di regole non scritte che regola il movimento di mansioni e operai, gli è ormai precluso. Si trova a dover costruire dalle fondamenta una nuova vita professionale senza la mini-

ma conoscenza del terreno su cui edificarla. È disorientato, non sa da dove iniziare: adesso cosa farà?

Questa domanda l'ho fatta ad un medico dell'Inail che mi fece una visita...

Quando mi ha reso idoneo ho detto: "ah, mi dica, adesso che cosa faccio? Mi dica, dove vado se lei mi ritiene idoneo?". Mi ha detto "non è un problema dell'Inail sistemare i cristiani, c'è l'ufficio collocamento", parole testuali... Non lo so, è da un anno e mezzo che aspetto una risposta.

Un anno e mezzo senza lavorare, pensando e ripensando a come cambiar pelle: da operaio a impiegato di concetto. Peraltro, questo passaggio non sarebbe neanche così azzardato: con un diploma di ragioniere e la possibilità di accedere ad un corso per l'uso del computer, potrebbe iniziare a costruire la sua nuova professionalità. Ma lui si mostra scettico. Sembra apatico e distante dalle cose che lo circondano, sfiduciato al punto di voler cambiare città e regione: "credo che a settembre andrò via", magari al Nord, con la speranza di ricominciare da capo.

Intanto Giovanni con il permanere di questa situazione è sempre più inquieto; in famiglia è scontroso, i pensieri lo attanagliano al punto di alzarsi nel cuore della notte:

ci sono attimi nei quali io me ne vado e non voglio sentire piangere, non voglio sentire discussioni... ci sono attimi di blackout totale. Io mi trovo alle quattro di notte fuori casa in giro a fumarmi la duecentesima sigaretta. Sto sempre col pensiero che chissà cosa può succedere a me e alle persone che mi stanno vicino. Mi accorgo che ci sono attimi che veramente sto ventitré ore al giorno col dolore di testa, con l'emicrania, mi sento stringere, attimi che sono a letto e mi devo alzare perché comincia a girare tutto e mi spaventa, anzi mi terrorizza, perché ho 32 anni, ho una famiglia e una bambina.

L'impressione che si ha conversando con lui è che dal giorno dell'infortunio non sia più riuscito a rialzarsi. Vive alla giornata; la volontà, quella volontà di fare che ha sempre mostrato negli anni di cantiere si è assopita; al suo posto affiorano sentimenti di rabbia e rassegnazione contro istituzioni che non tutelano chi sta male, non comprendendo che, rimarginate le ferite, subentrano altri problemi.

Da questo punto di vista, dalla storia di Giovanni, emerge con forza la richiesta di una maggiore efficacia delle strutture pubbliche preposte alla riqualificazione professionale. Corsi di formazione e centri d'orientamento e inserimento lavorativo potrebbero essere due strumenti indispensabili per chi come Giovanni deve, a 32 anni, rinnovarsi professionalmente. Se questi supporti vengono meno o se non hanno un reale impatto sul tessuto produttivo e occupazionale di un determinato territorio, allora diventa difficile, se non impossibile, trovare la strada giusta.

Il rischio è sentirsi solo, abbandonato e non tutelato da nessuno: “i postumi se li piange chi ce l'ha e basta. Non c'è nessun tipo di tutela. Ho visto soltanto una leggerezza impressionante”.

D'altronde, la sfiducia che nutre nei confronti delle istituzioni ha radici profonde. Già durante le ore successive all'infortunio Giovanni si è reso conto che poteva contare solo su se stesso. Steso su una barella in corridoio con una flebo vuota in vena, ascolta passivamente la disarmante affermazione del medico che con un trauma cranico, l'ha dimesso qualche ora dopo, sostenendo che non c'era un letto per ricoverarlo. Certo, si tratta di un episodio (forse) isolato di malasanità, ma ha avuto un impatto rilevante nelle valutazioni di Giovanni.

Successivamente, il contenzioso tra Inail e Inps sulle sue condizioni di salute ha alimentato il pessimismo e la rassegnazione nei confronti delle strutture che dovrebbero tutelarlo. Quel contenzioso ha lasciato sul campo una sola vittima: Giovanni, per alcuni mesi rimasto senza stipendio. Il Patronato Acli lo ha aiutato, consentendo di risolvere la disputa inter-istituzionale fra Inail e Inps. Infine, ad alimentare questo stato di rassegnazione c'è la risposta del medico dell'Inail, quando Giovanni ha avuto il torto di chiedere lumi sul suo futuro (“mi dica, adesso che cosa faccio?”), ricevendo in cambio una risposta sgarbata e inopportuna, vista la situazione: “non è un problema dell'Inail sistemare i cristiani, c'è l'ufficio collocamento”.

Una storia, questa di Giovanni, che lascia sbigottiti. Le parole di questo lavoratore mettono in secondo piano un evento di per sé drammatico come l'infortunio occorsogli. Ciò che risalta è l'impossibilità di questa persona di trovare una via d'uscita da una condizione che, a distanza di un anno e mezzo, è rimasta immutata. Problemi che hanno origine da un conte-

sto territoriale e istituzionale che, nel suo caso, sembra dimentico delle sue prerogative: tutelare il lavoro e il lavoratore, soprattutto quelli che, per circostanze avverse, si trovano a convivere con problemi di natura fisica e psicologica. Specie quest'ultimo aspetto sembra meno preso in considerazione dalle istituzioni. Depressione, stress e apatia sono le dominanti nel carattere di Giovanni: la buona volontà che, fin dalle sue prime esperienze lavorative ha mostrato, è confinata in un angolo della sua emotività, schiacciata da un senso di rassegnazione, allentato solo dal pensiero che fra un po', a settembre, andrà via dalla sua città, trasferendosi al Nord: in un posto che, prima di essere un'espressione geografica, è l'unico progetto che oggi sente di portare a compimento.

## **La guarigione dall'infortunio e il ritorno al lavoro.**

### **I compiti dell'Inail nella riqualificazione professionale e nel reinserimento lavorativo degli infortunati**

In campo Inail, per inabilità assoluta temporanea si intende l'impossibilità per un determinato tempo di proseguire nella propria attività lavorativa da parte del lavoratore infortunato, il quale è messo a forzato riposo per la cura delle lesioni infortunistiche. Questo tipo di inabilità assoluta è detta temporanea poiché si protrae limitatamente per il tempo necessario alla guarigione. Il relativo periodo è sempre giustificato da certificato medico, che riporta la data dell'inizio e i giorni di prognosi. Questo certificato medico è rilasciato dal pronto soccorso o dal medico che presta le prime cure.

Il concetto di **guarigione clinica** è detto anche **di stabilizzazione dei postumi**. Esso coincide con il momento in cui il lavoratore è **dichiarato guarito dal medico** e, pertanto, deve ritornare a lavorare, essendo così finito il periodo di inabilità assoluta temporanea.

La guarigione clinica, o stabilizzazione dei postumi, raramente coincide con il ritorno del lavoratore allo stato di integrità fisica in cui era prima dell'infortunio. Essa per lo più risulta come il momento in cui il medico constata che le lesioni, riportate nell'infortunio, non trovano più giovamento con l'ulteriore riposo e con il protrarsi della terapia e che, invece si sono consolidati dei postumi permanenti. Le lesioni, cioè, sono "guarite", ma al lavoratore sono rimaste una o più menomazioni, sotto forma di cicatrici, amputazioni, artrosi con riduzione di movimenti, riduzione della capacità respiratoria, disfunzioni neurologiche, ecc.. Le **menomazioni** sono per il lavoratore il corredo di valutazione dei **danni durevoli nel tempo**, cioè dei **danni biologico e patrimoniale**.

Certamente ci possono essere lavoratori dichiarati clinicamente guariti, ma con menomazioni tali per le quali non sarà possibile per loro riprendere il lavoro.

Nell'ambito dell'assicurazione Inail in pratica per il lavoratore infortunato il momento della guarigione clinica corrisponde alla cessazione dell'indennizzo del danno temporaneo, tramite l'indennità giornaliera, e alla decorrenza del diritto all'indennizzo del danno permanente, tramite la liquidazione in capitale del danno biologico, oppure la rendita, secondo la gravità della menomazione.

Il momento della guarigione clinica non è sempre evidente al lavoratore, che può avere comportamenti differenti da caso a caso. Ci può essere, infatti:

a) il lavoratore che, terminati i giorni previsti, **si ritiene guarito e rientra semplicemente al lavoro**.

b) il lavoratore che, terminati i giorni previsti, **non si ritiene guarito** e si reca a visita dal suo medico di famiglia, da cui ottiene un nuovo certificato di **continuazione** dell'assenza dal lavoro, espresso con una nuova prognosi.

Talvolta il medico dell'Inail chiude il periodo di inabilità assoluta temporanea, ma il medico di famiglia certifica una sua continuazione. In questo caso, poiché si è in ambito di assicurazione il certificato del medico Inail ha valore di "provvedimento" dell'Istituto, cui il lavoratore può opporsi sempre secondo la regola dettata dall'ar-

articolo 104 del TU 1124/65.

All'opposizione dovrà essere allegato un certificato medico che motivi la necessità di ulteriore riposo e cure per una migliore restaurazione della capacità lavorativa.

Talvolta nel corredo della menomazione c'è il dolore cronico e l'infiammazione che esigono interventi curativi periodici con necessità di assenza dal lavoro. In questi casi l'insieme menomante è valutato complessivamente come danno permanente e, dunque, liquidato in capitale o in rendita. Gli eventuali periodi di assenza dal lavoro per le cure periodiche è considerato fuori dall'assicurazione Inail e, quindi, di competenza Inps.

Il lavoratore potrà, invece, chiedere entro le scadenze previste il riconoscimento dell'aggravamento dei postumi permanenti.

La **riammissione** in inabilità assoluta temporanea, (detta anche **riapertura o ricaduta**), si ha invece nel caso in cui un lavoratore, già giudicato guarito e inviato a lavorare, cessa l'attività per una riacutizzazione legata ai postumi. Naturalmente anche la riammissione è certificata con una precisazione della diagnosi e di una nuova prognosi.

Per gli invalidi del lavoro con grado di invalidità superiore al 33%, accertato secondo le norme vigenti, l'Inail provvede anche a formulare una diagnosi funzionale e a redigere la relazione di disabilità ai sensi della legge 68/99, contenente suggerimenti in ordine ad eventuali forme di sostegno e strumenti tecnici necessari per il mantenimento al lavoro o l'inserimento in nuovo lavoro dell'infortunato. Si richiama infine che il decreto legislativo 38/2000 ha affidato all'Inail compiti in materia di incentivazione alla prevenzione, cura, riabilitazione, riqualificazione e reinserimento socio lavorativo.

